



A colloquio con il professore Domenico Talia, autore del libro "La società calcolabile e i big data"

"Immuni", i big del web e le preoccupazioni per la privacy

di ANTONIO CAVALLARO

Sembra proprio che il percorso che porterà l'app Immuni sui nostri cellulari sia davvero una sorta di corsa ad ostacoli.

Per capirne di più e, soprattutto, per capire come questo periodo di utilizzo massivo di strumenti offerti "generosamente" (ma capiremo che non è così) dai big dell'informatica per risolvere tante nostre esigenze, dalla didattica ai sistemi di video-conferencing impatterà sulla nostra vita quotidiana, abbiamo deciso di intervistare Domenico Talia, informatico, docente universitario all'Unical nonché editorialista di questo giornale.

Di questi aspetti Talia si è occupato in un interessante libro di recente pubblicazione per Rubbettino dal titolo "La società calcolabile e i big data".

Domenico Talia come funzionerà questa app Immuni che il governo ha da poco annunciato?

«Immuni userà la connessione Bluetooth dei nostri smartphone per individuare/rilevare i contatti tra persone che hanno installato l'app sul loro telefono.

Concretamente, se due cellulari si troveranno a una distanza tale che la loro connessione Bluetooth si attivi, una delle due persone che sono state vicine può correre il rischio di contagio da virus da parte dell'altra. Una volta attivata, l'app memorizza i codici identificativi anonimi delle persone con cui si viene in contatto (quelli che hanno la stessa app attiva sui loro smartphone). Se una persona risulterà positiva al Coronavirus, un operatore sanitario o un'autorità riceverà il codice col quale può scaricare dal telefonino o da un server i dati dell'app del paziente, compresi i codici anonimi delle persone incrociate dalla persona positiva.

Il sistema quindi calcola il rischio di contagio in base alla vicinanza e alla durata del contatto e genererà le notifiche da inviare agli smartphone delle altre persone e/o alle autorità che dovranno contattare le altre persone a rischio di contagio. L'app dovrebbe gestire anche un diario clinico che contiene informazioni del proprietario del cellulare che verrebbe aggiornato in presenza del Covid-19 con sintomi, stato di salute e terapie».

Ma funzionerà davvero? Io (e non solo io) nutro seri dubbi sul fatto che i cittadini alla fine sceglieranno di installarla. Quale dovrebbe essere la massa critica di utenti perché possa dare dei risultati attendibili?

«Intanto va chiarito che al momento non è stato rilasciato un documento tecnico sul funzionamento dell'app che sarebbe molto importante per studiare tutti i dettagli di funzionamento. Inoltre, l'efficacia di ogni app di questo tipo è strettamente legata al suo largo uso. Alcuni milioni di italiani dovrebbero scaricare l'app e attivare il Bluetooth del loro smartphone per farla funzionare. Si stimano percentuali necessarie d'uso elevate, intorno al 50% degli italiani. Se



Uno smartphone, compagno inseparabile prima e durante l'emergenza da coronavirus

una parte molto ampia della popolazione non dovesse usarla, al lavoro, nei viaggi, a casa, la sua tecnologia, per quanto sofisticata, da sola non basterà a renderla utile. Questo caso, come tanti altri, dimostra chiaramente che il fattore umano è fondamentale nell'utilizzo efficace delle tecnologie. Al centro di quest'app ci sono le persone, se non si sentiranno coinvolte, gli obiettivi che sono affidati a questo software non verranno raggiunti. Per questa ragione sono fondamentali la chiarezza e la capillarità dell'informazione sul suo funzionamento che il Governo dovrà fare».

Da quanto dici non però subito una criticità. I dati delle persone (e quindi anche i nominativi delle persone ammalate) dovranno pur essere archiviati in qualche server. Siccome non mi pare che l'apparato informatico statale abbia dato prova di

grande efficienza (vedi la storia del sito dell'INPS) potrebbe tranquillamente accadere che il server venga hackerato e i dati diffusi in qualche modo. Ciò potrebbe essere un forte deterrente all'installazione dell'app non credi?

«La criticità esiste e questo ha fatto sorgere anche delle iniziative politiche da parte del COPASIR e della Commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera. Molti politici hanno chiesto un passaggio parlamentare, o addirittura un voto. Sarebbe il primo caso della storia in Italia. Purtroppo, come dicevo, al momento non

sono stati resi noti tutti i dettagli sul funzionamento dell'app. Il tracciamento delle persone da parte di Immuni sarebbe basato su un flusso di dati anonimizzati, suscettibili di identificazione soltanto in caso di positività accertata della persona. La comunicazione tra server centrale e app, oppure tra app del contagiato e le app dei suoi contatti rilevati nei giorni precedenti dovrebbe avvenire senza consentire la identificazione per evitare di limitare la privacy individuale. Se i dati verranno memorizzati su server di qualche data center bisognerà implementare elevati meccanismi di sicurezza e di cifratura per evitare che eventuali attacchi informatici provochino la diffusione di dati molto sensibili che riguardano la salute delle persone. Le soluzioni software ci sono, ma le perplessità sull'efficacia dei sistemi informatici pubblici italiani sono del tutto legittime. La recente vicenda INPS o le vicende passate del Ministero dell'Istruzione o di Poste Italiane sono esperienze che non devono assolutamente ripetersi».

Nel tuo libro "La società calcolabile e i big data" (Rubbettino) metti giustamente in guardia i lettori dai grossi colossi del web che collezionano dati di utenti relativi a gusti, abitudini ecc., dati che sul mercato hanno un valore altissimo. In questi giorni gran parte delle scuole italiane si sta rivolgendo per la didattica alla Suite Google (G Suite for Education), fornendo a big G una serie di dati impressionanti su ragazzi dai 6 ai 18 anni. Di sicuro la scelta è caduta su questo pacchetto perché viene offerto gratuitamente, ma come insegna qualcuno, quando qualcosa è

gratis è perché il prodotto sei tu.

«L'isolamento dovuto alla pandemia ha reso molto evidente come l'impossibilità di poter disporre di piattaforme, sistemi e applicazioni digitali oggi determinerebbe una forte limitazione per la società e per i cittadini. Tuttavia, ogni strumento, ancor di più se è molto sofisticato, non produce soltanto benefici ma si porta dietro aspetti oscuri e richiede maggiori consapevolezza e regole idonee per evitare che i suoi usi favoriscano alcuni danneggiando altri. Questi temi sono discussi nel libro che hai citato e che fortunatamente ha trovato un vasto pubblico di lettori.

Le tecnologie digitali hanno permesso la creazione di grandi imperi economici e tecnologici (Google, Facebook, Amazon, Microsoft) che ormai hanno ruoli e impatti più grandi di molti governi. Le decisioni sugli usi di queste tecnologie intelligenti e potenti che riguardano miliardi di persone non possono essere lasciate soltanto ai loro proprietari. I casi di Cambridge Analytica, i bot russi o la diffusione virale di fake news, dimostrano come le tecnologie possono controllare e influenzare le persone e le nazioni.

L'impiego di piattaforme (falsamente) gratuite da parte di milioni di persone, come il caso di G Suite che tu citi o di Zoom che molti oggi usano, da un lato risolve problemi enormi ai quali la PA non sa dare soluzioni perché non ha pensato allo sviluppo di piattaforme pubbliche, dall'altro regala i dati di milioni di studenti, docenti e altro personale alle grandi compagnie che usano quei dati per scopi di marketing in proprio e per venderli ad altre aziende. Spero che le scuole e le università capiscano che è necessario spendere dei soldi per acquisire l'uso di piattaforme didattiche che siano rispettose dei diritti di studenti e docenti, invece di barattare il loro uso regalando i dati di milioni di cittadini che diventeranno il "prodotto" per le Big companies».

Il Ministero dell'Istruzione ha annunciato che probabilmente anche per l'inizio dell'anno prossimo la didattica proseguirà a distanza ma senza (o per lo meno è quel che appare) preoccuparsi degli strumenti. C'è stata la giusta preoccupazione di fornire hardware agli studenti sprovvisti ma nemmeno una parola sulle piattaforme... cosa ne pensi?

«Questo momento di difficoltà planetaria ha dimostrato che il divario digitale non è la fantasia di alcuni visionari, ma è una realtà concreta che penalizza persone e soprattutto studenti che vivono in regioni più povere o in famiglie meno abbienti. Poiché ci sono ancora alcuni mesi da qui a settembre, il Ministero e le Regioni farebbero cosa lodevole, se investissero soldi pubblici, magari anche quelli che sono previsti dai fondi Euro-

pei, per fornire computer e connessioni a Internet per coloro che non li hanno e non possono permetterselo. È necessario aiutare economicamente le scuole a usare piattaforme digitali con garanzie di privacy. Sarebbe un modo virtuoso di spendere i soldi pubblici e di rispondere alla crisi creata dal COVID-19 con soluzioni intelligenti per i cittadini».

In questi giorni i media hanno dato la notizia del fatto che note piattaforme di video conferencing come Zoom sono state "duccate" e migliaia di dati degli utenti sono andati a finire nel dark web. Vedo però che questo genere non mettono in allarme il pubblico che invece avrebbe buoni motivi per preoccuparsi.



Il prof. Domenico Talia

«Purtroppo le persone pongono poca attenzione a questi problemi, salvo preoccuparsi quando accade loro di essere vittime di sottrazione dei codici delle carte di credito o di attacchi via email che minacciano di cancellare i file sul proprio PC se non pagano. I cittadini devono sapere che la rete è uno spazio in cui avvengono continuamente reati informatici e ognuno di noi può essere vittima. Per evitarli serve attenzione e conoscenza. Il caso della piattaforma di videoconferenza Zoom è scoppio nelle scorse settimane e, dopo i primi tentativi negazionisti, anche i gestori di Zoom hanno fatto delle ammissioni. Ci sono stati molti casi di intromissioni di utenti estranei all'interno delle videoconferenze. Zoom sosteneva che le videochiamate fossero criptate per renderle sicure, un'indagine di "The Intercept" ha svelato che non è così poiché sui loro server i dati sono memorizzati in chiaro. Il Washington Post ha rivelato che migliaia di videochiamate registrate con Zoom sono state mostrate pubblicamente sul web, alcune anche inviate in Cina senza alcuna autorizzazione e infine alcuni attacchi

Bisogna fare un uso "ecologico" delle tecnologie digitali

hacker hanno rubato le credenziali di accesso di molti utenti. Mi pare ci sia abbastanza per dire che tanti dati dagli utenti di Zoom sono finiti in mani pericolose e verranno utilizzate per creare problemi a molti cittadini o sommergerli di pubblicità e di banner mentre navigano sul web».

Tutto questo dimostra che occorre fare un uso "ecologico" delle tecnologie digitali, non credere che tutto quello che viene fornito in maniera gratuita lo sia veramente. Dimostra che è necessario che lo Stato investa nello sviluppo di soluzioni digitali a servizio dei cittadini, degli enti pubblici e delle imprese, evitando di affidarsi a società straniere che ne approfittano per allargare il loro mercato, sfruttando i momenti di difficoltà come quello che stiamo vivendo nel quale l'informatica ci sta dando un grande supporto nella vita quotidiana e nel lavoro, ma i suoi usi devono essere sempre attenti.